

## IV domenica di Pasqua 2022

### Gv 10,27-30 La Voce e la Mano. L'unità inclusiva

Gesù nel capitolo 10 di Giovanni – e nella pericope di questa domenica siamo ormai verso la conclusione - parla anzitutto ai capi del popolo: nel capitolo 9 aveva appena avuto uno scontro frontale con loro a proposito della loro cecità e incuria verso il fragile e il povero, rappresentato così efficacemente dal cieco dalla nascita che dal sistema religioso era estromesso dal tempio. È la parola – la parabola del pastore bello con le immagini collegate a questo simbolo - che segue immediatamente il segno compiuto per liberare l'uomo condannato al buio, all'isolamento che gl'impedisce perfino di cercare aiuto. Ebbene, Gesù in quell'atto del prendersi cura, dell'aprire il cieco - con il suo fango - alla Luce, aveva scatenato il processo del povero, che pertanto è cacciato doppiamente<sup>1</sup> dai capi fuori dal tempio; e così silenziosamente, nel povero estromesso, si era come anticipata la condanna dell'uomo Gesù. Uomo Figlio di Dio, pastore bello dell'umano, uomo generativo dell'unità, Gesù è cacciato via in ogni esclusione sentenziata dalla storia fatta dai poteri di questo mondo.

Così, nella parabola di Gv 10, sono, sì, riguardate le pecore ma qui ancora una volta l'evangelo colpisce anzitutto di duro rimprovero i capi (che, alla fine - Gv 10,20 -, imputano a Gesù d'essere indemoniato). Quella del pastore bello è dunque una parabola drammatica, tutt'altro che bucolica: ha in sé tutto il sapore della Pasqua.

*La Voce e la mano: fondamento della reciprocità e unità della chiesa*

Il Vangelo di questa domenica inizia con l'evocazione della voce che, irriconoscibile per i Giudei, identifica il pastore buono. “Le mie pecore ascoltano la mia voce”: nella voce umana di Gesù chissà quali vibrazioni, quale *pathos* per essere riconoscibile come voce del pastore bello.

Voce mitissima singolarizza Gesù, lo sappiamo dalla narrazione evangelica. “Non alza il tono” (Mt 12,19). Rarissimamente si dice di Gesù che gridò, solo in tre decisivi frangenti - e mai contro altri: Gv 7,37; Gv 11,43 e 12,44. La sola intonazione mite della sua voce, prima e più che le parole, è rivelativa del mistero del Padre - che è la Sorgente della sua vita.

Le parole infatti possono essere falsificate; difficilmente lo è la voce, poiché da essa trapela ciò che è più originario nella persona. Nonostante le sue argomentazioni, è l'accento della voce che tradì Pietro come galileo (e quindi compromesso col Nazareno: Mt 26 69-75). Lo tradì anche il singhiozzo del suo pianto; voce che mostrava quanto il suo legame col Messia fosse ben più profondo delle sue presuntuose parole nell'ultima Cena; così profondo da essere al riparo perfino dalla sconsiderata decisione di rinnegarlo. Imparare ad ascoltare la voce - propria e altrui - significa avere il coraggio di abitare il profondo, non sempre lineare e luminoso, in ogni caso risonante di antichissimi echi e vibrazioni: «Dal profondo a te grido, Signore; Signore, ascolta la mia voce. Siano i tuoi orecchi attenti alla voce della mia supplica» (Salmo 130, 1-2). Le parole si afferrano; la voce, invece, non si comprende: semplicemente si ascolta e si riconosce.

Riconoscere la voce richiede un tipo di consuetudine, un coinvolgimento affettivo forte, un esercizio spirituale di attenzione più faticoso e impegnativo rispetto al semplice “capire”. E Gesù

---

<sup>1</sup> Il ciechi, gli zoppi, erano dalla Legge (Lv 21,16-21) impediti a entrare nel Tempio.

mette a fuoco questa operazione radicale della fede, proprio al suo sorgere. “Le mie pecore ascoltano la mia voce”. Voce è soffio generato nel profondo che esce come anelito a comunicare, a partire dalla relazione generativa. Così, nel simbolo della voce Gesù allude, indica la qualità della relazione unica di lui con il Padre, il Soffio che lo unisce all’Abbà.

S’intuisce così il perché dell’interesse evangelico per la voce del Signore ... e per l’udito delle pecore. La sua voce rassicura e chiama le pecore a un vincolo di appartenenza: attira persino quelle fuori dal recinto.

Le pecore rimangono, invece, sospettose di fronte a qualsiasi elemento di estraneità, che connoti l’esercizio dell’autorità. Rimanere estraneo ed esercitare autorità è fondamentalmente plagio: «non conoscono la voce degli estranei» (Gv 10,5). È decisivo seguire, ma è necessario discernere “la voce” che dice il mio nome, l’alterità che mi fa tornare a me stesso, e non è straniante.

È per questo che l’esperienza della voce connota radicalmente gli incontri pasquali: e ogni vicenda di credente deve personalmente attraversarla, ognuno ne porta l’impronta. Come scrive il fine teologo, “... il corpo e le parole del Risorto erano scambiabili per quelle del giardiniere, ma la voce che chiamò “Maria!” era solo quella di Gesù (Gv 20, 16). E quella voce risusciterà i morti” (G. C. Pagazzi).

E ciascun uomo è capace di prender coscienza di essere stato pensato ed espresso da una parola irripetibile e singolare, parola pronunciata dalla viva voce del Verbo nell’eternità, parola che il Verbo incarnato ripete nel tempo entro il cuore di ogni pecorella dell’unico gregge amato: «Le pecore riconoscono la sua voce». Parola che rende la persona umana più grande delle stelle del cielo, più gloriosa di tutte le leggi unificatrici e ordinatrici del cosmo. Il Buon Pastore chiama per nome le sue pecorelle, e queste rispondono alla sua voce.

Ciascuna risponde al nome che il Buon Pastore le ha dato, nessuna risponde per un’altra; e a nessuna è stato dato l’incarico di nominare le altre. Questo fatto rivela il profondo tessuto della nuova umanità redenta: il Buon Pastore, quale madre per i propri figli, ha dato la vita a, e per, le sue pecorelle, le ha concepite nell’Eternità, le ha nominate col loro nome essenziale, le ha fatte nascere nel tempo, e Lui solo le può nominare con il loro vero nome, che non è quello di nessuna anagrafe. Le pecorelle, sentendosi chiamate con il loro nome, lo seguono, perché in esso scoprono il proprio mistero personale, il loro insostituibile compito nella vita. Il nome pronunciato dalla inconfondibile voce del Buon Pastore risveglia l’io immortale di ciascuna pecora, ne accende la singolarità e le apre la via, senza far violenza, verso l’ovile ove ciascuna sarà se stessa e, insieme alle altre, danzerà la gioia della ritrovata unità in Dio (G. Vannucci).

La prima caratteristica della relazione d’amore del “buon pastore” è dunque la voce; essa qualifica la conoscenza delle pecore ad una ad una: “le chiama ciascuna per nome” (Gv 10,3). Non si tratta di una conoscenza intellettuale, oggettivante, “psicologico-scientifica”, ma di una conoscenza simpatetica, a cui solo l’amore può condurre. La Voce coglie l’altro nella sua unicità, nella sua vocazione personale profonda, in ciò che veramente lo identifica, lo realizza, lo fa felice; potremmo dire: ne conosce il “cuore”.

Per Dio siamo tutti individui unici, conosciuti e amati personalmente, per nome. “Per il padre, ogni figlio è figlio unico” (Emmanuel Levinas). Per Dio Padre ciascuno di noi è il figlio unico,

l'electo. Senza che ciò nulla tolga agli altri figli. In tale direzione siamo abilitati a camminare anche noi. Se ricambiamo Gesù della sua stessa conoscenza d'amore veniamo addirittura introdotti nella reciproca conoscenza d'amore tra il Padre e il Figlio. "Conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, così come il Padre conosce me e io conosco il Padre" (Gv 10,14-15). Le pecore conoscono la Voce. Sì, Gesù dice: "la voce". Accade come quando tra te e l'altro, o l'altra, vive, pulsa, fa sussultare, una relazione profonda. La voce, irripetibile, generativa, la riconosci tra mille.

*"Fammi sentire la tua voce"*: implora l'amato del Cantico dei Cantici. E non è forse vero che Maria di Magdala riconobbe il Maestro risorto, al sorgere dell'alba, proprio al risuonare della voce?

*"Bello il pastore, belle le pecore, per la bellezza di ciò che passa fra loro, di giorno e di notte. Sì, perché il sonno dei pastori è leggero, ascoltano i sogni delle pecore, sussultano a un minimo di belato. Che grazia quando questo accade in una relazione o nella vita di una comunità! Con Gesù accade"* (Angelo Casati).

C'è un *sensus fidei fidelium*, un senso intimo delle pecore che sanno fiutare e discernere il vero dal falso pastore: "Un estraneo le pecore non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei" (v. 5). Non esiste solo "l'odore delle pecore", ma esiste anche in direzione complementare - il fiuto delle pecore, la capacità di ascoltare la voce del Signore, di discernere la voce del Vangelo nelle parole e nella testimonianza di chi se ne fa servo. Un antico testo cristiano afferma che criterio di discernimento del vero dal falso profeta è che abbia *"i modi del Signore"* (Didaché 11,8).

*"Io sono il buon Pastore"*, spiega Gesù - e lo ripete due volte nel c. 10. Il buon pastore è colui di cui le pecore riconoscono la voce. La riconoscono in mezzo a mille altre. Questa è proprio una chiamata per nome, una risonanza interiore. Più che una semplice lettura biblica, è un ascolto personale o una *"auditio divina"*. Che identifica ogni esperienza discepolare vera, ogni vocazione. Nessuno si può sostituire a noi in questa percezione della voce del Pastore.

L'immagine del pastore non è mielosa; è un lottatore, il pastore buono, non un novello Pan col flauto - l'immagine nel linguaggio biblico (preannunciata in Abele, e disegnata come in un prototipo in Mosè esule al Sinai) nasce con Davide, che Dio chiama "pastore secondo il mio cuore" (At 13,22). Così è il Cristo: lotta per la nostra vita, per la nostra umanità, contro le potenze di male e di morte, al prezzo della sua stessa vita. Ecco un'identità non priva di forza.

Il pastore chiama ciascuno per nome: il nome è sigillo di verità, libertà e amore sulla vita che ci è donata, perché il pastore l'ha deposta per noi. Come Maria al sepolcro, come Simon Pietro, come Zaccheo e Lazzaro siamo chiamati per nome a uscire dalle tenebre di morte che ci avvolgono, dalle paure, dalle povertà e dai nostri limiti verso quell'abbondanza di vita che solo il trasalimento, l'ascolto attento della sua voce e l'abbandono fiducioso alla sua Mano possono darci.

### ***Nessuno può rapirle dalla mia Mano***

*"Io e il Padre siamo Uno"*. Sono le parole cruciali che Gesù dice (nel contesto di una festa, l'hannukkah, festa della fedeltà della presenza di Dio in mezzo al suo popolo) in risposta a un "accerchiamento" subdolo dei giudei, che sono gelosi del suo rapporto con i discepoli, e vogliono sapere chi egli sia (*"fino a quando ci toglierai l'anima?"*). Gesù rimanda a un legame misterioso, invincibile: davanti a tutti i nemici, tra il gruppo dei discepoli e Gesù si stabilisce una corrente inarrestabile di comunicazione. Una corrente entro la quale nasce la chiesa, e nulla potrà prevalere.

La Mano è un simbolo potente nel linguaggio biblico, soprattutto se riferita a Dio: simbolo di potenza creatrice, generativa, di cura, di custodia gelosa, di donazione, di grazia che sconfigge ogni potere del male: “nella sua mano sono gli abissi della terra, .. nelle tue mani affido il mio spirito, ... nelle tue mani ogni cosa è custodita, ... le sue mani hanno fatto la terra..”. Ma in questo passo Gesù adombra una mirabile sovrapposizione: “... e nessuno le strapperà dalla mia mano. Il Padre mio, che me le ha date, è più grande di tutti e nessuno può strapparle dalla mano del Padre”. Dunque, l’azione di radunare e custodire insieme è inseparabilmente della mano di Gesù e del Padre che dona al Figlio irrevocabilmente. Le medesima azione è compiuta da Gesù e dal Padre. Nella mano non solo è operante una corrente che nutre, è anche una mano che raduna e che custodisce invincibilmente.

È una mano, però – come rivela l’Apocalisse -, forata: l’Agnello che guida è per l’eternità segnato dalle ferite. Signore e Giudice della storia, come immolato. Questa è la mano che “tiene” unite le pecore: contro ogni rapimento, contro ogni disgregazione, e anzi proprio nel cavo di queste ferite la pecora è custodita con sicurezza, attraverso una custodia che imprime su di lei il sapore di quella mano di amore.

Lì, in quella mano che sa di amore e di dolore, sa di vita attraverso un morire, di perdono, la reciprocità gratuita del Padre e del Figlio fluisce in noi. In quella mano: congiungimento delle due mani, del Padre e del Figlio, tra cui scorre il Dono di noi, della Chiesa. In quel congiungimento di mani da cui non saremo mai rapite, maturiamo scelte per proseguire il cammino; lì stabiliamo la sede, la nostra “stabilità”, per vivere gli eventi della tribolata storia umana.

Il Figlio è obbediente al comando del Padre che è l’amore fino alla fine, fino a deporre la vita: il Signore e Maestro, ha deposto le vesti per piegarsi a lavare i piedi dei discepoli. L’autorità del figlio, come l’autorità del pastore, si rivela in verità nel suo abbassamento, in quello svuotamento che è Gloria del Padre: è il dono della vita per le pecore in virtù di un amore più grande che solo può generare Unità - radunare le pecore disperse in un solo gregge e un solo pastore.

È un amore estremo, il suo, che non si limita alle pecore nel recinto, ma si apre andando in cerca di tutte le smarrite, nella dinamica d’amore tra il Padre e il Figlio, in cui tutti siamo chiamati a essere una cosa sola.

Ascoltare la voce del pastore significa imparare a capire, ciascuno accolto in quelle mani, la propria realtà: il proprio bisogno e il proprio desiderio. Spesso questo è difficile e forse a volte pare drammatico, perché non sappiamo chi siamo. Il vangelo ci promette che c’è una voce che ci chiama, una mano che ci consegna in dono, e un’altra che ci raccoglie. E le due mani sono uno. Per realizzare un desiderio che è di Dio ed è nostro: la vita in abbondanza. Proprio poiché il desiderio non è soltanto nostro possiamo aver fiducia che, in un progresso che va da un inizio a un altro inizio, potremo custodire e far crescere quel segreto che il Signore ha posto in ciascuna delle nostre vite, segreto all’interno del quale troviamo la quiete e l’abbondanza di vita.

### *“Siamo Uno”*

La punta di tutto il Discorso di Gesù sul pastore bello, la sua nascosta scaturigine, è la relazione di lui con il Padre. La conoscenza reciproca tra le pecore e il pastore viene messa in relazione con la conoscenza reciproca tra Gesù e il Padre. L’amore generativo del Padre per il Figlio, infatti,

precede ed è fondativo dell'amore tra il pastore e le pecore. Ciò fa sì che il tipo di conoscenza tra noi e Gesù non sia un'esperienza psicologica o una conoscenza intellettuale, per come può essere il rapporto tra un maestro e i suoi discepoli, ma si fonda e trova il suo modello nell'amore reciproco e nell'intima comunione che unisce Gesù e il Padre.

Gesù è in grado di deporre liberamente la vita per le pecore perché prima di tutto è stato lui a ricevere dal Padre una forza infinita di amore, è proprio l'amore che Gesù ha ricevuto dal Padre che lo rende capace di amare e che invita l'uomo a farsi spazio dell'amore di Dio

Tra le pecore e il Pastore si realizza un'intesa "trascendente": le pecore riconoscono subito la voce del pastore, senza guardarlo in faccia, molto prima di intendere in maniera distinta tutte le singole parole che egli dice. E sentono la mano sicura di lui, pur nell'estremo pericolo. L'intesa tra pecore e pastore offre un'immagine eloquente per descrivere l'intesa tra Gesù e i discepoli: essa pure è "altra".

Alla voce prima ancora che alla parola è assegnato il compito di far giungere al singolo la vocazione. Chiamati sono tutti i cristiani; appunto questo è il senso del battesimo: una vocazione. Chiamati anzi sono proprio tutti, anche i non cristiani; soltanto attraverso il nome, con il quale la voce ci chiama, possiamo trovare la strada della vita, e con essa la nostra identità. Il nome infatti è espressione concisa della nostra identità; e soltanto grazie alla certezza di avere un nome e soltanto seguendo la voce che ci chiama possiamo giungere alla coscienza di noi stessi.

Nel vissuto primigenio dell'infante la voce sola, prima ancora di saper distinguere le parole, genera le certezze più fondamentali. Genera addirittura la certezza d'essere l'unico, l'atteso e l'amato da sempre. La sua identità gli è ancora ignota, e tuttavia essa è già certa e garantita dall'attesa di altri. Dietro i genitori, è l'attesa di Dio. Infatti, davvero conoscono l'identità del loro piccolo, la mamma e il papà? Certamente no; e tuttavia, senza conoscerla, essi divengono testimoni di una volontà preveniente, gratuita e saldissima che trascende loro stessi ma li attraversa, e rende possibile al bambino la fiducia. Soltanto "dopo" i genitori capiranno quel che hanno promesso; soltanto dopo il bambino stesso si renderà conto del proprio debito nei confronti della Voce.

Le pecore sono mie perché il Padre me le ha date, dice Gesù. Sono mie in virtù di un dono d'amore: noi esistiamo perché siamo in Origine un dono d'amore. E il dono dell'amore è irrevocabile, intangibile: nessuno può rapire ciò che è stato offerto nell'amore e per amore. Se seguiamo il pastore-agnello ovunque vada, nessuno potrà mai separarci dall'amore del Padre, fino a quando la nostra vita sarà: non rapita, ma da noi deposta, dietro a Gesù, nella libertà e per amore. Fino a quando il dono della vita che abbiamo ricevuto sarà una cosa sola con la Vita stessa.

Questo vangelo, trasuda davvero tutta la luce della Pasqua.

Accoglierlo nel buio della storia di oggi, è la sfida della fede.

***Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone***